della Pratica, il Croce che sistema la sfera economica viene a sistemare al tempo stesso la politica. In seguito, in occasione della guerra libica e della guerra 1914-1918, Croce accentua la sua concezione della "politica pura" [...]» (G. SARTORI, *Studi crociani II*, Bologna, Il Mulino, 1997, 61/62). Sintomatica è una lettera (07 Maggio 1898) di Croce a Labriola – che l'accusava di essere «animale extra e antipolitico»- messa in risalto da G. Cotroneo (G. COTRONEO, *Il liberalismo filosofico di Benedetto Croce*, in M.Reale (a cura di), *Croce filosofo liberale*, Roma, Luiss University Press, 2004, 51).

¹⁰ Cfr. B. CROCE, Contributo alla critica di me stesso, cit., 81. Montanari conclude: «Si comprende, allora, perché sin dagli inizi del secolo, cioè sin dalla definizione del programma culturale della Critica, l'attenzione di Croce sia rivolta più alle "riforme nel pensiero come la vera riforma generale" e alla formazione delle giovani generazioni che non ad un impegno politico immediato» (M. MONTANARI, Saggio sulla filosofia politica di Benedetto Croce, Milano, Franco Angeli, 1987, 70). Per un'attenta disamina del Croce non maturo: C. BOULAY, Benedetto Croce jusqu'en 1911: trente ans de vie intellectuelle, Geneve, Droz, 1981.

¹¹ Cfr. B. CROCE, Contributo alla critica di me stesso, cit., 84 e 85.

¹² Cfr. *ivi*, cit., 101.

¹³ Cfr. *ivi*, cit., 83: «[...] non sbagliavo, come è comprovato da quanto è accaduto dopo la guerra e tuttora è in atto e prende forma persino costituzionale nei cosiddetti "stati totalitari", cioè nell'asservimento dell'arte, del pensiero, della religione, del costume alla politica, la quale poi, in questa spasmodica sua prepotenza, ben lungi dal potenziarsi, perde la sua ragione di vita e la sua forza»; Pezzino riconosce: «[...] quando l'*individuo* soffoca l'*uomo*, quando cioè la forma economica si chiude in sé stessa e pretende di dominare l'intera attività pratica, allora la soddisfazione edonistica o utilitaria si tramuta inesorabilmente in insoddisfazione» (G. PEZZINO, *La fondazione dell'etica in Benedetto Croce*, Catania, C.u.e.c.m., 2008, 315).

¹⁴ Cfr. B. CROCE, Contributo alla critica di me stesso, cit., 88. G. Cacciatore scrive: «Ma nella storia dell'opera e dell'attività scientifica si insinua prepotentemente la storia dell'impegno politico e civile, al quale il "chierico" che vorrebbe restare in disparte nella tranquillità del chiostro del suo lavoro e della sua meditazione è strappato dalla forza degli eventi [...] L'esercizio della critica, la dedizione all'opera e allo studio, così come avevano agito da argine verso le inquietudini e le angosce personali, altrettanto adesso possono fungere da consapevole strumento di opposizione ai tentativi di oppressione della libertà» (G. CACCIATORE, Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, 103/104).

¹⁵ Cfr. R. COLAPIETRA, Benedetto Croce e la politica italiana, Bari, E.C.L., 1969/1970 e A. GALATELLO ADAMO, Benedetto Croce e l'elusione della politica, Napoli, E.S.I., 1981. Per una breve indagine sulla nozione di «diffidente ritrosia» si consulti I. POZZONI, La «diffidente ritrosia» di Benedetto Croce, in "Osservatorio Letterario", Ferrara, Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove/IdealPrint, XV, nn.79/80, 2011, 104-106.

¹⁶ Cfr. B. CROCE, *Libertà e giustizia*, in G.Cotroneo (a cura di), *La religione della libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, 163. Lo scritto è brano tratto dal volume crociano *Discorsi di varia filosofia* (1943).

¹⁷ Cfr. B. CROCE, Parità degli uomini nella libertà, in G.Cotroneo (a cura di), La religione della libertà, cit.,

143/144; lo scritto è brano tratto dal volume crociano *Terze* pagine sparse (1949).

¹⁸ Cfr. B. CROCE, *Politica in nuce*, in "La Critica", 22, 1924, 138 [EP, 263/264].

¹⁹ Cfr. B. CROCE, *ivi*, cit., 137 [EP, 262].

²⁰ Cfr. B. CROCE, *Libertà e giustizia*, in G.Cotroneo (a cura di), *La religione della libertà*, cit., 163.

²¹ Cfr. B. CROCE, La concezione liberale come concezione della vita, in G.Cotroneo (a cura di), La religione della libertà, cit., 125. Per La concezione liberale come concezione della vita si consulti l'antecedente B. CROCE, Il presupposto filosofico della concezione liberale, Napoli, Tip. Sangiovanni, 1927 (nota letta all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli).

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

...MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI...

100 ANNI FA...

SU UN FALLIMENTO CLAMOROSO ... IL TRIANON: UN TRATTATO DI PACE 'SECONDO COPIONE'?

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



I. Il trattato del Trianon fu il trattato di pace con cui le potenze vincitrici della prima guerra mondiale stabilirono le sorti del Regno d'Ungheria in seguito alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Il trattato venne firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grand Trianon di Versailles. (Il Grand Trianon o Trianon di marmo è un palazzo che Luigi XIV di Borbone detto il Re Sole o Luigi il Grande [1638-1745] fece costruire vicino a Versailles in Francia. L'esterno dell'edificio è rivestito di marmo e da ciò prende il nome di «Trianon di marmo».)



Regno d'Ungheria

Gli attori principali del trattato furono le potenze vincitrici, i loro alleati e la parte sconfitta. Le potenze vincitrici comprendevano Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia; i loro alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (in seguito Jugoslavia) e Cecoslovacchia; mentre la parte sconfitta era l'ex monarchia austro-ungarica, rappresentata dall'Ungheria.

Il trattato fu ritenuto unilaterale, punitivo e ingiusto anche dai contemporanei e secondo alcuni storici contribuì in modo significativo allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Come il generale francese **Ferdinand Foch** commentò: «Questa non è la pace, ma solo un armistizio per 20 anni» ¹.

Gian Marco Moiré cinque anni fa, a 95 anni di distanza dall'evento tragico scrisse che «sebbene gli storici siano generalmente concordi nel criticare l'eccessiva parzialità del trattato del Trianon, oggi, [...] è esagerato ricordarlo. [...] Se si potesse parlare di malattie psichiche per le nazioni, si potrebbe dire che gli ungheresi soffrano della Sindrome del Trianon. [...]» ² Se il signor Moiré avesse subito l'amputazione dei due terzi delle sue arti a causa di un incidente causato dagli estranei, dopo tantissimi anni passati da quel tragico episodio, ugualmente direbbe: «è esagerato ricordarlo» e lo chiamarebbe «sindrome di»? Gli lascio la facoltà di scegliere il nome del presunto suo sindrome. L'Ungheria storica il 4 giugno 1920 subì una gravissima amputazione di due terzi delle sue sue arti vitali che comportò tante varie conseguenze negative e complesse a causa delle gravi perdite...



Austria-Ungheria nel 1914, prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale



Territori persi dall'ex Austria-Ungheria a Trianon

Prima di calarci un po' nell'approfondimento, ecco qualche considerevole opinione sulla questione:

Il primo ministro ungherese István Bethlen (1874-1946): «È un fatto ora ben noto che i trattati di pace hanno fallito nel produrre uno stato di quiete in generale nel Centroeuropa, in particolare in quella parte della valle del Danubio che, prima della guerra, costituiva la monarchia austroungarica. Le discordie tra le diverse e piccole etnie, che durante il precedente impero austroungarico erano di frequenza quotidiana, ma che a quei tempi solo casualmente venivano alla vostra conoscenza, ora si fanno sentire molto più acutamente, con la differenza, però, che, mentre nel passato esse avevano creato danni soltanto all'interno della Monarchia, ora essi mettono in pericolo l'armonia della vita internazionale, cioè la pace dell'intera Europa. Il malessere che prima era stato localizzato, ora si diffonde su un territorio molto più vasto ed è sul punto d'infettare tutto il continente. Prima i medici di famiglia della Monarchia sapevano come trattare questo malessere, oggi tutti i maggiori specialisti del mondo riuniti in consulto stanno al capezzale del malato senza poterlo aiutare».3

Il partigiano, giornalista, antifascista, politico e storico italiano Leo Valiani (1909-1999) concorda con la tesi di Bethlen:

«Parecchi argomenti si possono addurre in favore della tesi [...] secondo cui i danni prodotti dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria supererebbero nettamente i vantaggi derivati dal raggiungimento dell'unità nazionale e dell'indipendenza statale dei popoli che nella monarchia asburgica non si sentivano più liberi. Forse l'argomento di maggior peso è quello relativo al tracciato delle frontiere, fissate nel 1919, degli stati successori. Obbedendo ad impulsi nazionalistici, essi vollero e riuscirono a comprendere anche dei territori abitati da ingenti e compatte masse di tedeschi e magiari, suscitando fra di esse un irredentismo virulento che ebbe, negli svolgimenti che condussero alla seconda guerra mondiale, un peso non inferiore a quello avuto dall'irredentismo jugoslavo negli svolgimenti sboccati nella tragedia del 1914⁴

Il primo ministro britannico Lloyd George (1863-1945): «Non riesco a immaginare più grave motivo di una guerra futura se non il fatto che il popolo tedesco, che si è dimostrato uno dei più forti e potenti del mondo, possa trovarsi circondato da tanti piccoli stati formati per lo più da popoli che non abbiano mai avuto prima un governo stabile, ma che comprendano un gran numero di tedeschi desiderosi di riunirsi con la madre patria.» ⁵

Lo storico e scrittore Eric J. Hobsbawn (1917-2012): «Il principio fondamentale per riordinare l'assetto politico europeo fu quello di creare stati nazionali su basi etnico-linguistiche, secondo l'idea che le nazioni hanno il diritto all'«autodeterminazione» [...] Quel tentativo si rivelò disastroso, com'è facile vedere ancor oggi, nell'Europa degli anni '90... I conflitti nazionali che lacerano alcune aree europee ai nostri giorni altro non sono che i nodi di Versailles che

ancora una volta vengono al pettine. [...] La guerra civile jugoslava, l'agitazione secessionista in Slovacchia, la secessione dei paesi baltici dell'ex URSS, i contrasti tra ungheresi e romeni in Transilvania, il separatismo della Moldavia (ex Bessarabia) e, in parte, il nazionalismo transcaucasico sono problemi esplosivi che non esistevano né sarebbero potuti esistere prima del 1914"»⁶

Il ricordo del giornalista fiumano nativo, Miklós Vásárhelyi (1917-2001) nato nella 'città della memoria e dei sogni' nell'anno della battaglia di Caporetto: «Sono nato nell'ottobre del 1917, qualche giorno prima della rivoluzione in Russia, e un anno prima della caduta dell'impero austro-ungarico. Sono nato a Fiume quando la città apparteneva ancora all'Ungheria, da genitori ungheresi; ma quando crebbi e cominciai a pronunciare le prime parole Fiume non era più ungherese ma italiana, o meglio: apparteneva all'Italia ma in realtà era mista (italiana-slavaungherese-austriaca) [...] A casa si parlava l'ungherese, e io lo parlavo in modo abbastanza primitivo. Andando a giocare per strada parlavo l'italiano, ma non la lingua: il dialetto, un misto di Veneto e slavo, che usavo con la 'muleria'. Più tardi, a scuola dovetti imparare la lingua. Per complicare la situazione, in una famiglia borghese era normale a quei tempi avere una governante tedesca, che ovviamente parlava la sua lingua anche con me; infine quando mi mandavano a fare le spese al mercato, dal macellaio, pescivendolo, dovevo parlare qualcosa di croato, sloveno, ecc. Si creò dunque una situazione abbastanza strana: all'età di sei, sette anni, io parlavo bene o male quattro lingue, e non ero neanche un'eccezione in una città di porto come Fiume [...]⁷. Ed ecco la risposta di Vásárhelyi nel 1999, durante una cena in occasione di una conferenza internazionale, al redattore del quotidiano italiano della comunità italiana di Fiume, Giuseppe Bulva alla domanda «E mi dica caro Vásárhelyi, nella sua vita successiva non Le è mancata Fiume?» rivolta a lui: «No, la città praticamente no, perché la lasciai da ragazzo. Però il mare... L'aria pesante e salata mi sono mancati tanto».8

II. Il Trianon e la fine della Grande Ungheria

10 anni fa è stato pubblicato un volume col titolo Il Trianon e la fine della Grande Ungheria, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo – (Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste) di cui a quel tempo abbiamo anche dato ampia notizia del libro - che raccoglie gli atti dell'omonimo Convegno Internazionale di Studi tenuto a Trieste dal 27 al 28 maggio 2010, in occasione del novantesimo anniversario dell'evento del 4 giugno 1920. (Vs. Osservatorio Letterario ANNO XV - NN. 79/80 MARZ. - APR./MAGG. - GIU. 2011 pp. 181-188 assieme alle altre presentazioni attinenti Ora, all'argomento). promemoria per quest'anniversario centenario riporto parzialmente alcuni tratti rilevanti:

Fino al 1918 l'Austria-Ungheria era stata considerata un elemento di equilibrio in Europa, oltreché una

barriera per l'espansione della Russia a ovest e della Germania a est. Nel suo discorso al Congresso americano del dicembre 1917 Wilson aveva dichiarato che in nessun modo avrebbe voluto distruggere l'impero austroungarico. Nel contempo (18-19 dicembre 1917), anche lo statista sudafricano Jan Christiaan Smuts, incaricato dal premier britannico Lloyd George di trattare una pace separata con l'Austria, assicurava al collega austriaco conte Mensdorff, inviato dell'imperatore Carlo d'Asburgo, che la Gran Bretagna non sarebbe mai entrata nelle questioni interne della Duplice se l'impero asburgico si fosse trasformato in uno stato liberale destinato a svolgere in Europa lo stesso ruolo svolto da quello britannico nel resto del mondo e se avesse accordato l'autonomia alle popolazioni che le erano soggette, staccandosi senza riserve dall'impero tedesco per tessere nuove relazioni con i paesi dell'Intesa. Il piano di Smuts prevedeva, tra l'altro, la trasformazione dell'Austria-Ungheria in un impero di quattro stati, che avrebbe fatto da contrappeso alla Germania, la riunificazione della Polonia, la cessione della Bosnia-Erzegovina alla Serbia e la Dalmazia e il Trentino all'Italia, l'assegnazione a Trieste dello statuto di porto libero, l'ingrandimento della Romania con la Bucovina e la Bessarabia rispettando però l'unione della Transilvania con lo stato magiaro. Lloyd George approvò il piano di Smuts, che - secondo François (Ferenc) Fejtő - era "il più ragionevole" fra tutti i piani "concepiti per preparare il dopoguerra", ma non ebbe abbastanza energia "per imporlo a Clemenceau lo sciovinista e a Wilson l'utopista". La considerazione del ruolo di contenimento dell'espansionismo russo e tedesco esercitato dalla Monarchia andava quindi di pari passo coi principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli sollecitati in modo particolare dal presidente americano.

Ciononostante, ben prima della conclusione del conflitto l'Intesa aveva promesso ai potenziali alleati pezzi consistenti del territorio della Duplice Monarchia, che ne mettevano in discussione la stessa esistenza.

I primi segni della volontà di frantumare la Duplice Monarchia possiamo già individuarli nell'autunno del 1914 allorché il dalmata Franjo Supilo e il croato Ante Trumbic cominciarono a battersi a Londra per la separazione della Croazia dall'Ungheria o, per meglio dire, per l'uscita del loro paese dalla Transleitania. Pertanto, il 30 aprile 1915 fu istituito a Londra un comitato per l'indipendenza delle terre jugoslave sotto la presidenza dello stesso Trumbic: le rivendicazioni territoriali degli slavi meridionali comprendevano tutto il Litoriale Austriaco con Gorizia, Gradisca, Trieste e l'Istria, in disaccordo quindi col patto di Londra, di cui i commissari croati erano evidentemente all'oscuro. Nel contempo, Nikola Fasi e, capo del governo serbo in esilio, rivendicava, tra l'altro, anche la Backa (Bácska) e il Banato. Il progetto per l'indipendenza delle terre jugoslave fece un passo in avanti e forse decisivo nel 1917 allorché lo stesso Pasic convocò il congresso di Corfù: qui nacque l'idea del futuro Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). La dichiarazione di Corfù (20 luglio 1917) prevedeva che, in caso di vittoria dell'Intesa, pure gli sloveni si sarebbero uniti ai croati e ai serbi per la costituzione di uno stato jugoslavo sotto la dinastia dei Karadjordjevic. Anche alcuni delegati montenegrini aderirono al patto nonostante l'opposizione dello zar Nicola II. Purtuttavia, la maggior parte degli slavi del sud credeva ancora nella permanenza nell'impero asburgico, ancorché rinnovato.

Un ruolo altrettanto se non ancor più determinante per quanto riguarda lo smembramento della Duplice Monarchia fu svolto dagli emigrati cechi e slovacchi Tomàs Masaryk e Eduard Benes. Masaryk aveva cominciato a lavorare a Parigi subito dopo lo scoppio della guerra per costituire una Cecoslovacchia indipendente. Nel 1916 fu addirittura costituito, sempre a Parigi, il Consiglio Nazionale Ceco. Masaryk era convinto che l'Austria-Ungheria giammai avrebbe sostenuto il ruolo di cuscinetto tra Germania e Russia ma sarebbe diventata il servitore della Germania. Riuscì pertanto a convincere il primo ministro francese, Aristide Briand, dell'opportunità di sciogliere la Monarchia. Masaryk e Benes proposero altresì al ministro degli Esteri britannico, Lloyd George, di collegare la nuova Cecoslovacchia alla Jugoslavia con un corridoio passante attraverso l'Ungheria occidentale, un progetto assurdo che per fortuna venne riconosciuto troppo radicale e quindi accantonato.

Masaryk e Benes godevano dell'appoggio di due cittadini britannici esperti di affari centroeuropei: Wickham Steed e Robert Seton-Watson, che avevano conosciuto a Vienna, dove Steed era corrispondente del «Times» e Seton-Watson era un giovane benestante scozzese che si occupava di storia della Duplice Monarchia. Seton-Watson, in particolare, non nutriva alcuna simpatia per gli ungheresi: presentava le minoranze come vittime dell'oppressione e della discriminazione magiara. Nel 1916 aveva fondato il giornale «The New Europe», il cui tema dominante era dell'indipendenza minoranze. quello delle un'intevista rilasciata a Bucarest nel 1915 si rivolse ai rumeni con queste emblematiche parole: "Quello che è per noi il militarismo prussiano, per voi è l'egemonia magiara [...] Dovete metter fine insieme coi serbi al dominio brutale e artificiale della razza magiara sui suoi vicini". Anche secondo il politico e diplomatico francese Henri Pozzi la sorte dell'Europa centrale era già stata decisa allo scoppio della prima guerra mondiale più che nei palazzi di Versailles. Era stata decisa non dai governi, che si erano limitati a considerazioni di carattere generale, bensì da alcuni privati cittadini, politici, intellettuali, giornalisti come i qui già citati Masaryk, Benes, Steed, Seton-Watson, Supilo, Trumbic ecc., tutti allora sconosciuti all'opinione pubblica mondiale: essi ebbero un'influenza considerevole sulle decisioni del Trianon, essi - scrive Pozzi - furono "gli architetti della nuova Europa, più di quanto lo furono Clemenceau, Lloyd George, Orlando e l'infelice Wilson". Insomma, Masaryk e Benes riuscirono a creare in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti quella corrente di opinione e quell'atmosfera di simpatia che permisero ai loro collaboratori di portare a compimento quei negoziati occulti che prepararono la pace. Giova qui ricordare il *pamphlet* scritto da Benes ma ideato da Masaryk dal titolo oltremodo emblematico ed eloquente: *Distruggete l'Austria-Ungheria*.

Anche un documento della massoneria interalleata, riunitasi a Parigi il 28-30 giugno 1917, auspicava la distruzione dell'Austria-Ungheria, ben due anni prima quindi dei trattati di pace di Versailles, proponendo la liberazione o l'unificazione di tutte le nazionalità oppresse, l'indipendenza della Polonia e della Boemia e l'annessione del Trentino e di Trieste alla madrepatria italiana. In definitiva, se tutto o quasi tutto era già stato deciso prima, è però fuori di dubbio che particolarmente decisivi furono anche gli avvenimenti dell'autunno del 1918 e dell'anno seguente nel dettare la stesura della nuova carta dell'Europa centrale. [...]

I Quattordici punti di Wilson non prendevano in considerazione la dissoluzione della Monarchia pur auspicando "il libero sviluppo autonomo dei popoli dell'Austria-Ungheria". Tuttavia, già nel corso del 1918 il Consiglio Superiore di Guerra espresse le proprie simpatie verso le istanze degli slavi, tant'è che, sotto l'influenza del discorso tenuto da Masaryk in America, gli Stati Uniti dichiararono pubblicamente che tutti i popoli slavi dovevano essere liberati dalle sovranità austriaca e magiara. Pertanto Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti riconobbero al Consiglio Nazionale Ceco di Masaryk il compito di costituire il futuro governo cecoslovacco. [...]

Il 24 ottobre 1918 s'insediò a Budapest il Consiglio Nazionale Magiaro sotto la guida del conte Mihály Károlyi. Seguirono giorni di scioperi e cruenti manifestazioni di piazza, che sono passati alla storia come la rivoluzione delle 'rose d'autunno'. Il 31 ottobre Mihály Károlyi sarà incaricato dal luogotenente regio, l'arciduca Giuseppe Augusto, di formare un nuovo governo, il primo governo dell'Ungheria indipendente. Il 28 ottobre, il Consiglio Nazionale Ceco prese in mano la situazione, di fatto il potere, nei territori di propria competenza esercitando il comando sui soldati cechi dell'ex esercito asburgico. Dieci giorni prima era sorto a Leopoli il Consiglio Nazionale Ucraino, che si pronunciò per la fondazione di uno stato autonomo nei territori della Galizia orientale, della Carpatalia [ndr. Kárpátalja] (ungherese) e della Bucovina settentrionale già appartenuti alla Monarchia. Nel contempo, il 6 ottobre nasceva a Zagabria il Consiglio Nazionale dei Croati, dei Serbi e degli Sloveni; il 23 i soldati croati assunsero il potere a Fiume, mentre manifestazioni di piazza e scioperi si susseguivano in varie città croate. Il 27 ottobre si riunì a Cracovia il Comitato di Liberazione Polacco, che estese la propria giurisdizione anche sulla Galizia. Il 29 il Sabor di Zagabria proclamò la nascita dello stato di Croazia, Slavonia e Dalmazia, che aderiva a quello che

sarebbe in seguito divenuto il regno SHS, la futura Jugoslavia. Il 30 ottobre, infine, il Consiglio Nazionale Slovacco di Túrócszentmárton (oggi Martin, in Slovacchia), parlando in nome della 'nazione cecoslovacca' che risiedeva entro i confini dell'Ungheria, si pronunciò per l'associazione della Slovacchia alla Cechia: la Transleitania era praticamente dissolta.

Il Consiglio Nazionale Sloveno prese il potere a Lubiana il 31 ottobre, quello bosniaco a Sarajevo il 1° novembre, mentre anche a Vienna il popolo in rivolta sollecitava l'Assemblea Nazionale Provvisoria a proclamare l'indipendenza dell'Austria: il 12 novembre fu proclamata la Repubblica Austriaca. Il 16 novembre anche a Budapest venne proclamata la repubblica, "popolare, autonoma e indipendente da qualsiasi altro paese". Pochi giorni prima, il 5 novembre, i serbi avevano occupato la Bácska, la Sirmia e parte del Banato, mentre il 12 novembre i ruteni subcarpatici avevano dichiarato l'annessione della Carpatalia alla Cecoslovacchia. Il 1° dicembre 1918, infine, i rumeni di Transilvania proclamarono a Gyulafehérvár (Alba lulia) l'unione della regione subcarpatica col Regno di Romania; il giorno seguente, l'esercito rumeno iniziò l'occupazione di fatto della Transilvania (con l'appoggio dell'Intesa si spingerà addirittura fino a Budapest, che occuperà militarmente mettendo praticamente fine alla Repubblica dei Consigli di Béla Kun, dal 21 marzo 1919 al potere in Ungheria). Il ungherese dovette governo altresì accettare l'imposizione da parte delle truppe d'occupazione francesi di evacuare la Slovacchia, destinata a entrare nel nuovo stato cecoslovacco; le truppe ceche, a fine anno, avranno occupato tutta l'Ungheria Superiore e, successivamente si spingeranno fino nel cuore dell'Ungheria per esserne poi ricacciate dall'Armata Rossa di Béla Kun. A questo punto la Duplice Monarchia era completamente sfasciata.

Alla luce di quanto sopra, possiamo arguire che nel gennaio del 1919, prima cioè che si riunisse la conferenza di pace di Parigi, tutto, o quasi tutto, era già stato deciso. [...]

Il 1° dicembre 1919, il primo ministro ungherese Károly Huszár ricevette precise istruzioni dal presidente della conferenza per la pace, Georges Clemenceau, per l'invio a Neuilly di una delegazione magiara. Come delegati furono scelti Albert Apponyi, per la sua capacità oratoria, István Bethlen per il suo talento politico e Pál Teleki per le sue conoscenze geografiche, cartografiche e toponomastiche. La delegazione, guidata da Apponyi, doveva difendere i confini del millenario stato ungherese; essa si presentò a Neuilly il 5 gennaio 1920 con una gran quantità di mappe, documenti e statistiche. La delegazione magiara fu però preceduta da articoli diffamatori dei giornali francesi, che avevano attaccato il nazionalismo magiaro e definito la delegazione "specchio del governo reazionario ungherese". Il 15 gennaio, la delegazione, su suggerimento di Bethlen, consegnò ai membri della commissione per la pace otto

memoranda, con cui si recriminava il fatto che il popolo ungherese fosse stato frainteso dagli altri popoli europei, dato che ogni informazione sull'Ungheria fino ad allora trapelata in Europa era stata di fattura austriaca o tedesca. L'onta per la guerra fu attribuita all'Austria; la difesa dei vecchi confini fu giustificata sulla base del principio dell'unità culturale del paese e sulla sua funzione 'di baluardo della cristianità occidentale, specie di fronte al pericolo bolscevico che stava arrivando dall'Est. Apponyi propose che venisse indetto un referendum che tenesse conto, in base ai principi wilsoniani, dell'autodeterminazione dei popoli che vivevano nei territori di confine, in effetti abitati in maggioranza da magiari. Le richieste ungheresi non furono accolte, praticamente nemmeno ascoltate. La delegazione fece ritorno a Budapest con quindici giorni di tempo per far approvare le condizioni di pace imposte dai paesi vincitori.

La delegazione ritornò in Francia il 12 febbraio presentando alla conferenza per la pace altri 18 memoranda. Il 6 maggio essa ricevette il responso definitivo dal nuovo presidente della conferenza che aveva sostituito Clemenceau, il primo ministro francese Alexandre Millerand: si era convenuto che, in base alle condizioni etnogeografiche dell'Europa centrale, era impossibile tracciare nello stesso tempo confini etnici e confini politici. Il governo ungherese, costretto dalle circostanze contingenti, decise quindi di accettare le dure condizioni del trattato di pace e, dopo varie e futili discussioni su chi avrebbe dovuto firmare il trattato stesso, inviò per la firma a Versailles il ministro del welfare, Agost Bernard, e l'inviato speciale e ministro plenipotenziario Alfréd Lázár Drasche. Il 4 giugno 1920 fu quindi firmato nella Galène des Cotelle del palazzo del Grand Trianon di Versailles il trattato di pace tra le potenze dell'Intesa e l'Ungheria. La delegazione ungherese era costituita, oltreché dai due ministri citati sopra, dal conte István Csáky, dal diplomatico Iván Praznovszky, dal consigliere d'ambasciata János Wettstein, segretario d'ambasciata Arnó Bobrik, dai giornalisti György Ottlik e Albert Barabás. Il primo ministro francese Millerand sedeva a capotavola con alla sua destra i rappresentanti francesi (tra questi George Maurice Paléologue e Jules Cambon) e alla sua sinistra i delegati britannici (era assente Lloyd George) e i rappresentanti degli altri stati. La cerimonia della firma non durò più di un quarto d'ora, un quarto d'ora fatale per l'Ungheria, che perse il 67,3% del territorio nazionale e il 58,4% della sua popolazione. [...] L'Ungheria, oltre a impegnarsi a riconoscere i diritti di tutti i suoi cittadini e quelli delle minoranze (un analogo obbligo, peraltro disatteso, fu altresì imposto ai nuovi stati che avevano incorporato cittadini di nazionalità magiara), doveva inoltre limitare il proprio esercito (la honvédség), da costituirsi su base volontaria, ad appena 35.000 effettivi, destinati alla sola difesa territoriale e dei confini, e provvedere al pagamento di 200 milioni di fiorini d'oro come danni di guerra. Fu infine fatto divieto all'Ungheria di

possedere mezzi corazzati, di mantenere una flotta da guerra e un'aviazione militare e di fabbricare materiale bellico. Per contro, la nuova Ungheria divenne uno stato etnicamente molto più omogeneo rispetto a quella 'storica' con 1'88,4% di magiari e solo il 7,3% di tedeschi, il 2,2% di slovacchi, lo 0,5% di croati, lo 0,4% di rumeni e lo 0,3% di serbi.

Il Diktat del Trianon fu rispettato (venne ratificato dal Parlamento ungherese nel novembre dello stesso anno come precondizione indispensabile per il consolidamento politico ed economico del nuovo stato magiaro), ma non accettato dalla stragrande maggioranza degli ungheresi; e se ne parla ancora oggi [...].

Il Trianon fu soprattutto frutto dell'incapacità delle democrazie occidentali di tracciare dei confini **nel rispetto -** come si pensava dell'autodeterminazione dei popoli. L'Ungheria pagò le proprie colpe, ma senz'altro in maniera eccessiva o almeno maggiore della stessa Austria, che col medesimo trattato di pace si ritrovò in casa Burgenland, da quasi novecento appartenente al Regno d'Ungheria. Forse fu utopistica la politica estera del governo di Mihály Károlyi, subito dopo la fine della guerra: non si poteva pretendere di conservare tutta l'Ungheria 'storica', ma bisognava accontentarsi d'un compromesso basato su confini esclusivamente etnici, se si tiene conto che la popolazione magiara di poco superava il 30% nelle terre perdute col Trianon. Perciò, a Versailles nessuno diede retta alle pretese ungheresi illustrate dal conte Apponyi, anche perché i giochi erano già stati fatti, conseguenza pure della cattiva fama che l'Ungheria s'era fatta in Europa a causa dell'assimilazione forzata delle minoranze che da secoli vivevano nel suo territorio. In conclusione, il governo ungherese avrebbe dovuto difendere almeno i territori etnicamente in maggioranza magiara e forse non avrebbe dovuto essere rappresentato ai negoziati di pace da un uomo del XIX secolo qual era Albert Apponyi.

John Flournoy Montgomery, commerciante e diplomatico che fu ambasciatore americano a Budapest tra il 1933 e il 1941, ha ammesso nelle sue memorie che gli americani non conoscevano bene la situazione europea e che pertanto s'erano lasciati condizionare dalla propaganda degli emigrati europei e dalla cattiva considerazione che francesi e britannici avevano dei magiari e dei tedeschi, facendosi convincere che avrebbero appoggiare i rumeni e gli slavi (cechi, slovacchi e jugoslavi) anziché i tedeschi e gli ungheresi. Gli americani vollero creare stati omogenei al posto d'uno stato multietnico qual era stata l'Austria-Ungheria, ma alla fine crearono più stati, tra cui la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania, altrettanto multietnici quanto l'impero asburgico. Più precisamente - ammette l'ex diplomatico statunitense - gli americani non badarono più che questioni danubiane, prestando alle un'attenzione minore ai territori situati oltre il

Reno; per quale motivo - si chiede Montgomery avrebbero dovuto opporsi alle decisioni dei francesi e dei britannici di lasciare grosse minoranze magiare sotto la sovranità rumena, consistenti minoranze austriache e magiare sotto la sovranità ceca e minoranze croate sotto quella serba? Non avrebbero però dovuto lavarsi le mani per le ingiustizie commesse in nome dell'autodeterminadei popoli. Gli americani possono giustificare le proprie decisioni ma non ammettere d'aver preso delle decisioni sagge. Tutti, vincitori e vinti, avrebbero dovuto partecipare insieme alle discussioni comuni per ricostruire un mondo nuovamente funzionante. 5



Il trattato di versailles e gli altri trattati che gli fanno corona non erano trattati negoziati, bensì imposti dai vincitori ai paesi sconfitti: Diktat dunque. Nuovi confini vengono tracciati con assegnazione di territori in base a criteri poco razionali sino all'arbitrarietà violando i principi di rispetto delle nazionalità, proclamati alla luce dei ben noti Quattordici punti di Wilson del gennaio 1918. Il trattato del 4 giugno 1920 con l'Ungheria è un trattato che con condizioni particolarmente all'Ungheria sottraeva territori onerose storicamente ungheresi e vasti territori abitati da magiari arrecando una ferita profonda all'identità mediante confini ungherese tracciati con approssimazione. 10

II. Una ferita aperta ancor oggi

Il trattato del Trianon (1920) è, ancora oggi, una ferita aperta per l'Ungheria, e costituisce un ricordo non facilmente cancellabile per il popolo ungherese. Non a caso, sui muri delle città ungheresi, è spesso visibile una scritta, talvolta in una lingua straniera, che invoca giustizia per l'Ungheria con un chiarissimo riferimento a quel trattato, che fu a suo tempo visto e lo è ancora oggi - come un vero e proprio Diktat: e ciò non pare attribuibile solo ad un certo nazionalismo ungherese, che pure esiste, ma anche alla coscienza di aver subito una vera e propria ingiustizia, dagli uomini e dalla storia. Tuttavia, se il trattato del Trianon spesso scompare dai volumi di storia sulla I guerra mondiale - il che, almeno

in parte, è comprensibile - così come da quelli di storia della diplomazia, la sua memoria viene mantenuta viva in molte opere, recenti e non, di storia contemporanea, dell'Europa centrale e, più nello specifico, dell'Ungheria.

Inoltre, il trattato del Trianon è argomento di due film documentari ungheresi: "Trianon" (2004) di Gábor Koltay e "A Trianon szindróma" (2006) di István Szakály, offrono, sia pure con diversa impostazione, interessanti elementi per analizzare il problema.

Il film di Gábor Koltay, che si avvale di un montaggio alternato di immagini d'epoca, foto fisse e testi vari (tra cui spiccano due poesie dette da due attrici del cinema ungherese dell'epoca Horthy, Zita Szeleczky e Katalin Karády), è interpolato da una serie di interviste (con gli storici Ferenc (François) Fejtő, Ferenc Glatz ed Ernő Raffay, con gli scrittori István Csurka e Miklós Duray, con lo storico della letteratura István Nemeskürthy, con lo scultore Tibor Szervatius, con l'ex primo ministro Imre Pozsgay e con il pastore protestante László Tőkés). Il film quindi utilizza, per creare un vero e proprio dibattito sull'argomento principale, una serie di opinioni che, sia pure con punti di vista diversi, sono concordi nel dire che il Trianon è stato un vero e proprio atto di ingiustizia nei confronti dell'Ungheria, e che inoltre ha creato ben più problemi di quanti ne abbia effettivamente risolti. Al di là di tale evidente dato di fatto, sul quale è impossibile non essere d'accordo, va però ricordato che, per quanto riguarda i problemi sorti con il 1919-1920 - e, in particolare, la questione delle nuove frontiere e delle popolazioni inglobate, dopo i trattati di pace, in stati nazionali con i quali non avevano nulla a che vedere -, essi non riguardano solo l'Ungheria. Ma, ciò detto per opportuna precisazione, va anche notato che il documentario di Gábor Koltay supera il tema specifico che si era prefisso di trattare. Infatti, dopo essere partito dal trattato del Trianon, il film torna indietro nel tempo fino allo scoppio della I guerra mondiale, che si sarebbe rivelata fatale per la sopravvivenza dell'Austria-Ungheria che della Russia zarista. Ripercorre poi il periodo 1918-1919 per ricostruire la proclamazione della repubblica ungherese, che ebbe come primo ministro e poi come presidente il conte Mihály Károlyi, quindi il periodo rivoluzionario del comunista Béla Kun, la controrivoluzione di Miklós Horthy - che finì per firmare il Diktat del Trianon [...] – per arrivare fino al 1989...

Il documentario A Trianon szindróma [La sindrome del Trianon] (2006) di István Szakály, basato su una documentazione cinematografica e iconografica di tutto rispetto, il film è interpolato da interviste con storici, ungheresi e non, che ricostruiscono il periodo storico che va dallo scoppio della I guerra mondiale (1914) alla firma del trattato-Diktat del Trianon (1920). Le interviste con gli storici che appaiono nel documentario (gli ungheresi Balázs Ablonczy, Árpád Hornyák, Mária Ormos, Ignác

Romsics, László Szarka e Miklós Zeidler, i francesi Farnçois Boulet, Paul Gradvohl, Catherine Horel e Traian Sandu, l'americano John C. Swanson, la canadese Margaret Mc Millan, la ceca Éva Irmanova, l'austriaco Horst Haselsteiner e il tedesco Peter Haslinger) hanno però, in questo caso, un valore aggiunto: quello di consentire un confronto di opinioni sul problema, da cui scaturisce una proficua discussione su di esso; ed è proprio da questo dibattito che chi vede il documentario può rendersi conto dei termini reali della questione affrontata. ¹¹

Al di là del quadro storico molto ben delineato, il film di István Szakály cerca anche di spiegare le ragioni per cui si arrivò al trattato-Diktat del Trianon e, in questo senso, propone due spiegazioni: l'Ungheria, come componente della Duplice Monarchia, pagò a caro prezzo il coinvolgimento austroungarico nella I guerra mondiale a fianco della sua alleata padrona, la Germania imperiale e, inoltre, venne ingiustamente e fin troppo severamente punita a causa della Repubblica dei Consigli di Béla Kun. Se queste due affermazioni risultano più che attendibili e, quindi, hanno un indubbio fondo di verità, va ricordato anche che la stessa esistenza di una repubblica sovietica in Ungheria favorì i progetti della Francia, in quel momento paese antisovietico per eccellenza nell'ambito delle potenze dell'Intesa, volti a giocare la carta della Grande Romania e ad attribuirle quindi, a scapito non solo degli ungheresi, territori che non avrebbe mai dovuto avere.

[...] Occorre aggiungere anche che il principio dell'autodeterminazione dei popoli, contenuto nel programma, detto dei *Quattrodici punti*, del presidente americano Thomas Woodrow Wilson, venne applicato <u>a senso unico</u>, e cioè solo a favore delle nazioni vincitrici...

Tuttavia, il film di István Szakály ha anche l'indubbio merito di affrontare un argomento che spesso resta nell'ombra: quello dei tentativi, forse tardivi ma comunque infruttuosi, dell'ultimo imperatore asburgico, Carlo I, di fare del suo impero una federazione di stati per impedire quella che poi a ragione venne chiamata la dissoluzione dell'Austria-Ungheria: come è noto, tali tentativi fallirono anche perché, benché andassero proprio nella direzione auspicata da almeno una parte delle potenze vincitrici, nessuno aiutò l'ultimo sovrano austroungarico a cercare di tradurli in concreta realtà.

In definitiva, entrambi i film, quello di Gábor Koltay e quello di István Szakály, documentano un aspetto della storia, ungherese ed europea, che molto spesso è stato dimenticato. Diverso è però il loro approccio al problema Trianon: mentre il primo parte dall'ingiusto Diktat del 1920 per far derivare da esso, con un errato determinismo storico e una più che evidente deriva nazionalista, tutte le successive tragiche vicende dell'Ungheria, il secondo, invece, molto più storico e in tema, si pone il serio compito di

ricostruire tutti i retroscena del Trianon e, soprattutto, la sua preparazione: in tal modo, riesce a far capire allo spettatore come anche questo Diktat rientrasse in pieno in quella dimensione di vittoria senza pace che caratterizzò la fine della I guerra mondiale e che, anche se nessuno degli estensori dei trattati parve - oppure volle - rendersene conto, era destinata a preparare, in meno di venti agitati e difficili anni, quella che poi sarebbe stata la II guerra mondiale.



III. Storia di un fallimento clamoroso

La conferenza di pace che si riunì a Parigi il 18 gennaio 1919, due mesi dopo il termine della Prima guerra mondiale, avrebbe dovuto ricostruire l'Europa su basi di equità, rispettando quanto più possibile i diritti dei popoli. In realtà accadde tutto il contrario e i lavori, che si protrassero per un anno, fino al 21 gennaio 1920, si risolsero in un fallimento clamoroso.

Vent'anni dopo l'Europa e il mondo riprecipitarono in guerra, in larga misura proprio a causa dei problemi creati, o non risolti, dai trattati parigini, sicché il periodo 1914-1945 è diventato, nel giudizio ormai acquisito dalla storiografia, «la guerra dei trent'anni del XX secolo». Il fallimento è stato tale che, di rimbalzo, ha obbligato la storiografia a riconsiderare l'analogo congresso di cento anni prima, quello di Vienna del 1814-15, fino ad allora sommerso dalle critiche della cultura di impronta nazional-patriottica.



Lloyd George, Vittorio Emanuele Orlando, Georges Clemenceau e Woodrow Wilson (Parigi, 18 gennaio 1919)

Si dovette infatti prendere atto che agli statisti ottocenteschi era riuscito ciò che non avevano saputo

fare i loro successori novecenteschi: ricostruire un ordine internazionale capace di durare nel tempo, nonostante cambiamenti, discordie e conflitti. La conferenza di Parigi — sulla quale si può leggere il recente *La pace mancata* di Franco Cardini e Sergio Valzania (Milano, Mondadori, 2018, pagine 252, € 22) — rimane dunque un drammatico nodo irrisolto, che in parte ancora ci condiziona, nella grande tragedia del XX secolo.

Le decisioni che vi furono assunte andarono in fumo l'una dietro l'altra. Le ultime creazioni parigine a frantumarsi furono la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, dopo la fine del comunismo. Ma il grosso dell'impalcatura creata cento anni fa esplose nei vent'anni successivi, cioè quasi subito. Che cosa, dunque, non funzionò nei dodici mesi della conferenza?

La prima cosa a non funzionare fu la città stessa, Parigi, la meno adatta a ospitare un incontro pacificatore, dal momento che traboccava di sentimenti antitedeschi. Qualunque altra località — era stata proposta la ben più tranquilla e neutrale Ginevra avrebbe garantito un clima migliore. Va poi ricordato che i lavori nella capitale francese si svolsero mentre la guerra continuava quasi dovunque (Russia, Ungheria, Romania, Polonia, Bulgaria, Montenegro, Turchia, Irlanda), anche nelle forme feroci di guerra civile, tanto che alcuni dei suoi deliberati, come il trattato di Sèvres con l'impero ottomano, non andarono mai ad effetto. Si aggiunga che l'Europa centro orientale stava naufragando nel disordine e nella miseria. Tutte le testimonianze ci dicono che a Vienna si poteva morire di fame, che dopo il naufragio della Germania, della Russia e dell'Austria-Ungheria, torme di disperati vagavano senza patria, senza documenti, senza più identità. Per costoro sarà inventato più tardi il passaporto Nansen, ma intanto, nei dorati saloni parigini, governanti accecati dai rancori pensavano solo a spogliare il nemico e ad aumentare il bottino a proprio favore.

Su questa polveriera calò la decisione improvvida del presidente americano — che non era mai stato in Europa, non la conosceva e non aveva alcuna esperienza di negoziati internazionali — di guidare in prima persona la delegazione americana e l'intera conferenza. In questo modo ne rese inappellabili le deliberazioni, non essendoci autorità superiore cui far ricorso, e si consegnò alla furia antigermanica del presidente Clemenceau, il quale, giocando a casa propria, fu il vero regista del vertice.

A ciò si deve aggiungere l'andamento caotico e talora casuale dei lavori, ai quali non era stato dato un ordine preventivo, con scelte che stupiscono o per la loro palese ingiustizia, come l'esclusione dei vinti, ammessi solo ad accettare le decisioni che li riguardavano; oppure per la loro illogicità, come l'ammissione di alcune irrilevanti (anche come apporto bellico) repubbliche centro o sudamericane; oppure per la loro assurdità: l'inclusione fra i vincitori della Cecoslovacchia, che era stata parte dello sconfitto

impero austro-ungarico fino agli ultimi giorni di guerra e aveva proclamato la propria indipendenza solo il 28 ottobre 1918, sette giorni prima dell'armistizio di Villa Giusti. A far giustizia degli errori del suo presidente fu il Congresso degli Usa, che alla fine del 1919 bocciò le deliberazioni parigine e l'adesione americana alla Società delle Nazioni, ovvero il perno della strategia wilsoniana. Ma in questo modo anche il contenitore che avrebbe dovuto tenere in ordine il traballante sistema internazionale nacque pieno di buchi e di falle, inadatto alla sua funzione.

Le decisioni assunte nella capitale francese sono note, ma bisogna ricordarle, perché sono state il germe di tutti gli sconquassi successivi. Alla Germania furono imposte amputazioni territoriali a favore di Francia, Belgio, Danimarca e Polonia, con la perdita di circa il 13 per cento del territorio, in particolare delle regioni più ricche di carbone, e la totale smilitarizzazione della Renania, che la poneva in completa balia della Francia. Dovette cedere come bottino di guerra gran parte del patrimonio ferroviario e navale, ciò che ne prostrò definitivamente l'economia, e ridimensionare l'apparato militare a un punto tale che divenne difficile anche il controllo dell'ordine interno. Fu privata poi di tutte le colonie e obbligata a sobbarcarsi il pagamento ai vincitori di una stratosferica somma di denaro a titolo di risarcimento.

Il celebre economista John M. Keynes, che faceva parte della delegazione britannica, si dimise per non essere corresponsabile di queste assurdità, scrivendo in un libro divenuto celebre, Le conseguenze economiche della pace, che la distruzione economica della Germania, cioè del cuore pulsante del continente, del territorio più evoluto, attraverso il quale transitano per forza uomini, merci, alimenti e rifornimenti di ogni paese, avrebbe precipitato l'Europa e il mondo intero in una crisi senza precedenti. Come ciò non bastasse, le fu imposto di caricarsi della "colpa" di quanto era accaduto, accettando la clausola «Gli Alleati e i Governi Associati affermano, e la Germania accetta, la responsabilità della Germania e dei suoi alleati per aver causato tutte le perdite ed i danni che gli Alleati ed i Governi Associati e i loro cittadini hanno subito come conseguenza della guerra loro imposta dall'aggressione della Germania e dei suoi alleati» (art. 231 del Trattato di Versailles).

Se i quattro grandi fossero stati più saggi e avessero mitigato la punizione con misure di incoraggiamento alla fragile repubblica di Weimar, forse i rancori in Germania sarebbero stati meno veementi e la crisi postbellica non avrebbe provocato il collasso dell'economia che condusse al potere Hitler.

Non meno irrazionale fu la ricostruzione dell'est europeo, dove all'errore di aver lasciato scomparire l'impero austro-ungarico, si cercò di rimediare creando dal nulla una decina di nuovi stati, nessuno dei quali sarebbe stato in grado di svolgere la funzione che era stata assolta per due secoli dalla creazione asburgica: tenere sotto controllo la Russia separandola dalla Germania e dall'area balcanica. Questa galassia, economicamente e politicamente inconsistente, fu poi disseminata di minoranze nazionali - smentendo clamorosamente uno dei cardini dei 14 punti che Wilson aveva posto a base della sua politica — destinate a diventare un permanente focolaio di tensioni. Citando alla rinfusa: tedeschi, ungheresi e ruteni in Cecoslovacchia; ungheresi, bulgari, tedeschi e ucraini in Romania; slovacchi in Ungheria; bulgari in Grecia; tedeschi in Italia.

Per non parlare della Polonia, costruita attorno alla follia del cosiddetto corridoio di Danzica, che rompeva la continuità territoriale della Germania contro ogni logica geopolitica, nella quale entrò di tutto: tedeschi, lituani, ucraini, russi, ungheresi. È stato calcolato che quasi metà della popolazione inclusa nei confini dello stato non fosse polacca. Fu un'operazione di ingegneria sociale che spianò la strada alle due catastrofiche annessioni — prima del Reich hitleriano, poi dell'Unione Sovietica — dalle quali l'est europeo fatica anche oggi a risollevarsi.

La Santa Sede, che non prese parte alla conferenza, aveva visto più lontano degli apprendisti stregoni riuniti a Parigi quando aveva pronosticato proprio questo esito: finita la guerra, tornati in patria gli americani e ritirati oltremanica gli inglesi — risulta abbia detto a conflitto appena concluso il segretario di Stato cardinale Gasparri — l'est Europa, senza più il grande contenitore asburgico, sarà fatalmente preda dei suoi più forti vicini.

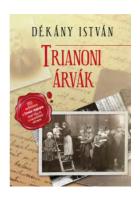
La conferenza di Parigi richiama dunque alla memoria non un successo ma un colossale insuccesso della politica. L'unica scusante, per chi lo provocò, sta nel fatto che il compito dei quattro grandi che sovrintesero ai lavori (oltre a Wilson, il presidente francese Clemenceau e i primi ministri David Loyd George, inglese, e Vittorio E. Orlando, italiano) era davvero immane. Sarebbe stato difficile fare peggio di ciò che fecero.

Ma cento anni dopo, in tutta onestà, dobbiamo anche chiederci se e come sarebbe stato possibile fare meglio. Quando arrivarono a Parigi, infatti, il vero disastro — i quattro anni e mezzo di guerra che produssero il "suicidio dell'Europa civile",

come aveva previsto Benedetto XV — era già avvenuto. 12

È da interrogarci, particolarmente adesso, nella nostra era promettente nulla di buono....*

Il primo libro intitolato *Trianoni árvák* [Gli orfani del Trianon] del regista di trenta film documentari István Dékány elabora informazioni, docu-



menti di tante ricerche d'archivio, diari, ricordi degli interessati, articoli giornalistici. Non è un lavoro di uno storico. Anche se dettagliatamente descrive i conflitti etnici ebbero un ruolo determinante nella mutilazione dell'Ungheria millenaria, i giochi strategici geopolitici preceduti la firma del trattato di Pace. Al vero centro del libro stanno gli espulsi dagli ex territori magiari dei nuovi stati autonomi postmonarchici, perché non hanno giurato fedeltà al nuovo per loro estraneo potere e per mesi, anzi per anni vivevano nei vagoni ferroviari in condizioni disumane.

Per conclusione ecco alcune immagini d'epoca dell'effetto del Trianon: famiglie fuggite dai territori strappati dal corpo del Regno d'Ungheria dalla Grande Ungheria storica per rifugiarsi sulla terra della madre patria amputata:



Una famiglia rifugiata, abitante nel vagone. Fonte: gallery.hungaricana.hu



Abitanti nei vagoni, 1920. Fonte: e-kompetencia.si



Abitanti nei vagoni Fonte: Kultura.hu



Protesta contro il trattato di Trianon a Szeged, davanti al municipio, 1920. Fonte: fortepan.hu



Fonte: http://mandarchiv.hu/



Manifesto di colletta del Dévidék (Bassa Ungheria) per i profughi ungheresi fuggiti dalla loro terra diventata parte dei nuovi stati sorti grazie al trattato di Trianon. Fonte: Magyar Digitális Könyvtár

«Tutto ciò a cui giurammo non c'è più. [...] Tutti sono morti, se ne son andati, hanno rinunciato a quel che giuravamo. C'era un mondo per cui valeva la pena di vivere e di morire. Questo mondo è morto. Con quel nuovo non c'entro. Tutto ciò che posso dire.»

«Quel mondo per me è vivo, anche se non c'è più nella realtà. È vivo per me perché gli ho giurato fedeltà. Tutto ciò che posso dire.»

«Sì, perché tu sei rimasto soldato.»

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Márai Sándor (1900-1989): *A gyertyák csonkig égnek [Le braci* letteralmente: Le candele bruciano fino in fondo], Helikon 2015 pp. 73-74

NOTE

¹Ruth Henig, Versailles and After, 1919-1933, Routledge, 1995.

²Gian Marco Moiré, Ungheria: La sindrome del Trianon, psicosi magiara in cerca di celebrazioni in East Journal del 9/6/2015: vs. l'artticolo integro online: https://www.east journal.net/archives/60666.

³ Conferenza di István Bethlen, Cambridge, 23 novembre 1933, in S. Bethlen, The Treaty of Trianon and European Peace, London, 1934, pp. 3-4/In Prefazione del vol. Il Trianon e la fine della Grande Ungheria, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo, Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste.

⁴L. Valiani, La dissoluzione dell'Austria-Ungheria, Milano 1966, p. 412./Idem

⁵Lloyd George, The Truth about the Peace Treaties, vol. I. p. 622: citato da Storia del mondo moderno, a cura di C.L. Mowat vol. XII, Milano 1972: I grandi conflitti mondiali (1898-1945), p. 271./Idem

⁶ E. J. Honsbawn, Il secolo breve 1914/1991, Milano 2000, (ed. or. 1994; prima ed. it. 1997), p. 45. Ibid Miklós Vásárhelyi, Verso la libertà. Due interviste a cura di Federigo Argentieri, Soveria Manelli 1999, p. 19. László Csorba, Emlékek Vásárhelyi Miklósról [Ricordi su Miklós Vásárhelyi] in Gábor Andreides, Fiume, 'corpus separatum' della Corona di Santo Stefano / http://www.kritikaonline.hu/kritika_06október_vasarhelyi.html. / Ibid.

⁹ Tratto dalla Prefazione del vol. Il Trianon e la fine della Grande Ungheria, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo, Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste.
¹⁰ Luigi V. Ferraris, Il revisionismo italiano tra le due guerre e l'Ungheria in Il Trianon e la fine della Grande Ungheria, a cura di Gizella Nemeth-Adriano Papo, Prima Edizione 2010, Luglio Editore, Trieste.

Alessandro Rosselli, Il trattato del Trianon in due recenti documentari ungheresi: "Trianon" (2004) di Gábor Koltay e "A Trianon szindróma" (2006) di István Szakály/Ibid Gianpaolo Romanato, Storia di un fallimento clamoroso in L'osservatorio romano del 15 gennaio 2019: http://www.osservatoreromano.va/it/news/storia-di-un-fallimento-clamoroso.

N.d.R. I testi evidenziati in grassetto è opera della curatrice del servizio.

*Poche ore fa, durante la scittura del presente servizio, il generale iraniano Qassem Soleimani è rimasto ucciso in un

attacco rivendicato dal Pentagono su ordine del presidente Usa Donald Trump....(06/01/2020)

In memoriam: 120 anni fa nacuqe LO SPIRITO E IL TESTIMONE DEL TEMPO Sándor Márai

- A cura di Melinda B. Tamás-Tarr -



Uno degli scrittori che ha incarnato e rappresentato meglio aspirazioni, paure, stile di vita del ceto borghese è Sándor Márai, nato a Kassa (Košice nell'odierna Slovacchia) nell'aprile del 1900. Il padre, avvocato, senatore nel parlamento di Praga, scrive nel 1931 un libro sulla condizione della minoranza ungherese, dopo la nascita della Cecoslovacchia. La famiglia, il cui vero nome è Grosschmid, discende da antichi coloni sassoni che nel corso dei secoli si sono incrociati con i magiari, fornendo avvocati, notai, funpubblici, ufficiali dell'esercito, all'impero. Márai nasce in una di quelle solide case d'affitto costruite alla soglia del secolo che sono specchio in miniatura della società multietnica. Facciata ampia, portoni grandi, scale larghe. Con una mescolanza di inquilini che ricorda le gradazioni sociali della borghesia più o meno ricca. La lingua ufficiale è l'ungherese. Ma tra le quattro mura domestiche, in pantofole e maniche di camicia, dopo cena, anche i signori si concedono il vernacolo delle serve, espressioni slovacche dei contadini, dialetto tedesco. Quando raggiunge l'età dell'arte, Sándor Grosschmid sceglie lo pseudonimo ungherese Márai e usa l'ungherese come unica lingua letteraria, persuaso che il suo viaggio nelle pieghe dell'animo umano possa declinarsi solo con la perfetta ricchezza di quell'idioma morbido ed esotico.

Márai ha una sorella e due fratelli, uno giurista come il padre, l'altro regista cinematografico, Géza (von) Radványi, autore, tra gli altri, di un film celebre e bello, *Valahol Európában* ([Da qualche parte in Europa], 1947). I primi studi avvengono in casa, con una precettrice che insegna i rudimenti della grammatica, della matematica, della geografia, ricordata con nostalgia in *Le confessioni di un borghese*. Dopo il ginnasio, si trasferisce a Budapest dove comincia a collaborare con i giornali (nel 1916, sul «Pesti Hírlap», appare la prima novella, *Lucrétia*